

Dogmatica

Percorsi di fede

10

“I novissimi”

ovvero

“Le cose di un altro mondo!”

Testi di riferimento in ordine sparso

Escatologia. Morte e vita eterna. Joseph Ratzinger Cittadella Editrice 2020

E la vita del mondo che verrà. Sequeri Bonazzoli Manzi Ed. Vita e Pensiero 2024

Cose dell'altro mondo. P. Rocco Camillò Ed. Fede & Cultura 2011

Alla fine il nulla? Gerhard Lohfink Ed. Queriniana 2020

Escatologia del nostro tempo Hans Urs Von Balthasar Ed. Queriniana 2019

La dimensione escatologica della fede P. Elia Citterio Conv. Capp. Genova 2017

I novissimi Anna Maria Benedettelli Ed. Mimep-Docete 2024

... e, come sempre, tante altre spigolature ...

Premessa

Che opinione vi fareste sul comandante di una nave che uscisse dal porto e si mettesse in navigazione senza alcuna carta nautica e senza avere la minima idea di dove dovrà andare? Non credo che lo prendereste come un buon esempio di saggezza e serietà professionale. Ora pensate d'essere voi il comandante di quella nave, uscireste dal porto senza saper nulla della vostra meta? No? Allora come vi regolereste? Dove guardereste? Ne avete un'idea? Eppure sono ben pochi i cristiani che considerano i novissimi come meta della vita, l'unico porto di quella "nave", noi stessi, che conduciamo ogni giorno, e quindi affrontino la vita tenendone saggiamente conto.

Prendiamo alcuni esempi di come si può umanamente gettare lo sguardo sui novissimi.

Un proverbio irlandese, in apparenza scherzoso, descrive con sagacia il comportamento di chi trascura questa realtà:

Ci sono solo due cose di cui ti devi preoccupare: o stai bene, o stai male.

Se stai bene non ti devi preoccupare, ma se stai male ci sono solo due cose di cui ti devi preoccupare: o guarisci, o muori.

Se guarisci non ti devi preoccupare, ma se muori ci sono solo due cose di cui ti devi preoccupare: o vai in paradiso, o vai all'inferno.

Se vai in paradiso non ti devi preoccupare, ma se vai all'inferno ti ritrovi tanto preso a salutare gli amici, che non hai nemmeno il tempo di preoccuparti.

Non ti preoccupare!

S. Antonio da Padova († 1231), consigliava un modo di avvicinarsi a quel momento:

Nella vecchiaia alle sofferenze della malattia e alla dissoluzione del corpo si aggiungono le pene morali, e in particolare la paura dell'inferno, a cui si deve far fronte con l'elevarsi con il pensiero ai gaudi eterni in modo che, al momento della morte, non si avrà nulla da temere.

S. Isacco il Siro, il mistico vescovo di Ninive († 680), scriveva approfondendo il senso della pena:

"Io dico che coloro che soffrono nella geenna, sono tormentati dalle sofferenze dell'amore. Sono dure e amare le sofferenze provocate dall'amore, cioè laddove si è sentito di aver mancato nell'amore, più dei tormenti provocati dal timore. La sofferenza che grida nel cuore per la mancanza di amore è forte più di qualsiasi sofferenza che ci possa essere".

Karl Barth, il noto teologo protestante svizzero († 1968 Basilea) identificava un riferimento sicuro:

"L'ultima parola che ho da dire [...] non è un concetto come la "grazia", ma un nome: Gesù Cristo. Egli è la grazia, ed è lui l'ultimo, al di là del mondo, della chiesa, e anche della teologia. Non possiamo "catturarla". Ma con lui abbiamo a che fare.... In nessun nome c'è salvezza, se non in questo. E là appunto è anche la grazia. Là è anche l'impulso al lavoro, alla lotta; l'impulso alla comunione, all'essere insieme agli altri uomini. Là è tutto quanto ho provato nella mia vita, nella debolezza e nella stoltezza. Ma tutto è là".

Steve Jobs, ex fondatore e amministratore delegato di Apple († 2011 Palo Alto) durante la sua malattia terminale diceva:

“Mi piace pensare che dopo la morte qualcosa sopravviva. È strano pensare che uno accumuli tanta esperienza, magari anche un po’ di saggezza, per poi andarsene completamente. Ma d’altra parte, forse si tratta solo di un pulsante on/off. Clic! E te ne vai”.

In queste testimonianze, di alquanto diversa estrazione, si può ravvisare l’orizzonte in cui parlare dei Novissimi, però non solo nel senso diretto d’ipotizzare cosa ci attenderà, ma soprattutto nel senso di come giocare la vita rispetto a ciò che ne fonda il senso e ne indica la direzione di movimento, come sua meta segreta.

I quattro “*novissimi*”, un termine latino “*novissimus*” che significa le “*cose ultime, l'estremo*”, (morte, giudizio, inferno, paradiso) e traduce il greco “*éschata*” cioè “*ultimo*” (*escatologia* significa appunto *teologia delle cose ultime*), godono di una sorta di eclisse nel panorama delle omelie e più in generale degli argomenti trattati comunemente nella cristianità, come se non parlandone essi scomparissero o si addolcissero, ovvero non fossero in fondo così importanti da meritare una riflessione attenta.

Certo sono realtà così essenziali per la nostra sorte che incutono un po’ di timore, soprattutto se non le si conosce bene.

Quanto seguirà intende contribuire a diminuirne l’eventuale timore aumentandone la loro conoscenza, nella consapevolezza che esse rappresentano l’unica via che permette alla persona umana di giungere “al fine” della sua esistenza terrena (non “alla fine”!), cioè all’incontro con la Trinità attraverso la sua Seconda Persona, il Cristo, l’uomo-Dio, che proprio per questo motivo in quanto conosce dall’interno la natura umana e ne è il prototipo è eletto a giudice universale.

I novissimi sono quella porta che necessariamente dobbiamo tutti attraversare per non annullare la nostra stessa persona, la sua vita, la sua realtà storica, relazionale, materiale, spirituale.

Sembra paradossale, ma se non si morisse sarebbe come non aver mai vissuto.

Se non si fosse giudicati sarebbe come se non avessimo fatto mai nulla; se non ricevessimo il premio o la pena per le nostre azioni esse non avrebbero nessuna importanza e valore come se non fossero mai state compiute e, dunque, la stessa sorte sarebbe riservata al loro autore e quindi noi stessi saremmo senza alcuna importanza davanti alla Trinità che ci ha creati; però noi cristiani sappiamo che non è così, infatti, Paolo ci ricorda che: “Cristo è morto per noi!” (Rm 5,5).

I novissimi costituiscono il mezzo che il Creatore ha stabilito come opportuno e adatto al nostro ingresso nella realtà eterna, uscendo da questa realtà temporale (e dai suoi limiti) alla quale siamo stati momentaneamente assegnati in attesa di incontrarlo, sono dunque da osservare con attenzione e rispetto.

Introduzione

Affrontiamo l'argomento innanzi tutto ricordando quali sono i riferimenti dogmatici e scritturistici che lo definiscono, così da chiarirci bene le idee fondamentali.

A) Riferimenti dogmatici

Nell'Anno della Fede 1968, in cui si ricordava il XIX° centenario del martirio dei Santi Pietro e Paolo, Paolo VI° compose il testo della **"Professione di Fede del popolo di Dio"** che resta tuttora un esempio di mirabile chiarezza sulla dottrina della Chiesa, ne riprendiamo le parti che interessano il nostro tema:

"Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire - ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi sé stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è (Cfr. 1 Io. 3, 2; Dz.-Sch. 1000) e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine (Cfr. *Lumen gentium*, 49).

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo la parola di Gesù: *Chiedete e riceverete* (Cfr. Luc. 10, 9-10; Io. 16, 24). E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà".

Le affermazioni di Paolo VI° ampliano, fornendo loro un autorevole commento, quelle delle formule del Credo apostolico e del Niceno-Costantinopolitano i cui due testi su questi temi coincidono perfettamente:

*Il terzo giorno è risuscitato,
secondo le Scritture, è salito al cielo,
siede alla destra del Padre.*

*E di nuovo verrà, nella gloria,
per giudicare i vivi e i morti,
e il suo regno non avrà fine.*

*Aspetto la risurrezione dei morti
e la vita del mondo che verrà.*

La Costituzione dogmatica **Lumen gentium** in 48b e 49 espone la fede della Chiesa sui novissimi: *48...Congiunti dunque con Cristo nella Chiesa e contrassegnati dallo Spirito Santo « che è il pugno della nostra eredità » (Ef 1,14), con verità siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente (cfr. 1 Gv 3,1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (cfr. Col 3,4), nella quale saremo simili a Dio, perché lo vedremo qual è (cfr. 1 Gv 3,2). Pertanto, « finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore » (2 Cor 5,6); avendo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente (cfr. Rm 8,23) e bramiamo di essere con Cristo (cfr. Fil 1,23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per lui, il quale per noi è morto e risuscitato (cfr. 2 Cor 5,15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cfr. 2 Cor 5,9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e resistergli nel giorno cattivo (cfr. Ef 6,11-13). Siccome poi non conosciamo il giorno né l'ora, bisogna che, seguendo l'avvertimento del Signore, vegliamo assiduamente, per meritare, finito il corso irrepetibile della nostra vita terrena (cfr. Eb 9,27), di entrare con lui al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati (cfr. Mt 25,31-46), e non ci venga comandato, come a servi cattivi e pigri (cfr. Mt 25,26), di andare al fuoco eterno (cfr. Mt 25,41), nelle tenebre esteriori dove «ci sarà pianto e stridore dei denti » (Mt 22,13 e 25,30). Prima infatti di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo « davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno il salario della sua vita mortale, secondo quel che avrà fatto di bene o di male » (2 Cor 5,10), e alla fine del mondo « usciranno dalla tomba, chi ha operato il bene a risurrezione di vita, e chi ha operato il male a risurrezione di condanna » (Gv 5,29, cfr. Mt 25,46). Stimando quindi che « le sofferenze del tempo presente non sono adeguate alla gloria futura che si dovrà manifestare in noi» (Rm 8,18; cfr. 2 Tm 2,11-12), forti nella fede aspettiamo «la beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Iddio e Salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,13) « il quale trasformerà allora il nostro misero corpo, rendendolo conforme al suo corpo glorioso » (Fil 3,21), e verrà «per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno creduto » (2Tes 1,10).*

49. Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria, accompagnato da tutti i suoi angeli (cfr. Mt 25,31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (cfr. 1 Cor 15,26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, compiuta questa vita, si purificano ancora, altri infine godono della gloria contemplando « chiaramente Dio uno e trino, qual è ». Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui (cfr. Ef 4,16). L'unione quindi di quelli che sono ancora in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata; anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dallo scambio dei beni spirituali. A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, gli abitanti del cielo rinsaldano tutta la Chiesa nella santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e in molteplici maniere contribuiscono ad una più ampia edificazione (cfr. 1 Cor 12,12-27). Ammessi nella patria e presenti al Signore (cfr. 2 Cor 5,8), per

mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 Tm 2,5), servendo al Signore in ogni cosa e dando compimento nella loro carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la Chiesa (cfr. Col 1,24). La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica tratta ampiamente questi temi, precisamente:

- La morte ai nn. 1005 – 1019
- Il giudizio ai nn. 1021 – 1029
- Il purgatorio ai nn. 1030 – 1032
- L'inferno ai nn. 1033 – 1037
- Il paradiso ai nn. 1023 – 1029

Una loro lettura sarà molto utile a chi desidera un quadro completo degli argomenti, ma per riassumere brevemente la dottrina cattolica sui novissimi bastano le poche e sintetiche affermazioni seguenti:

- 1) Ogni uomo deve morire.
- 2) Subito dopo la morte consegue il Giudizio Particolare.
- 3) Subito in seguito l'anima sarà consegnata nel Paradiso, Purgatorio, o nell'Inferno.
- 4) Alla fine dei tempi tornerà Nostro Signore Gesù Cristo per giudicare i vivi ed i morti in un Giudizio Universale.
- 5) Alla Sua venuta l'anima di ogni morto sarà riunita al proprio corpo.
- 6) Subito in seguito ogni uomo sarà consegnato definitivamente o nel Paradiso o nell'Inferno.

Quali sono, punto per punto, i riferimenti dogmatici di queste affermazioni?

1) Ogni uomo deve morire

“Chi afferma che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo, e non anche alla sua discendenza... anathema sit. Così si contraddice infatti all'Apostolo che afferma: Per mezzo di un solo uomo il peccato entrò nel mondo a causa del peccato la morte, e così la morte si trasmise a tutti gli uomini...” (Concilio di Trento, 1546, s. 5 cfr. Rm 5,12).

Facciamo notare che:

- a) Questo dogma intende la morte nel suo senso definitivo, cioè nel senso incompatibile con la reincarnazione, come affermato in Eb 9,27: “È stabilito che gli uomini muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio”.
- b) Questo dogma non si oppone all'altro dogma (vedi 4) che ci saranno persone che vivranno al momento del ritorno del Signore.

2) Subito dopo la morte seguirà il Giudizio Particolare

Il Giudizio Particolare, o Personale, non è un dogma definito in modo a sé stante ma consegue al dogma sul Paradiso, Purgatorio e sull'Inferno, ossia al fatto che subito dopo la morte l'anima sarà

consegnata a uno di questi tre luoghi (cfr.3). Ciò presuppone infatti, logicamente, un Giudizio particolare antecedente, per stabilire il destino successivo dell'uomo. Il Giudizio Particolare appartiene inoltre al Magistero ordinario della Chiesa, insegnato ad es. nel Catechismo romano.

3) In seguito l'anima sarà consegnata al Paradiso, al Purgatorio o all'Inferno.

“Quanto alle anime di coloro che, dopo il battesimo, non si sono macchiate di nessuna colpa, e anche riguardo a quelle che, dopo aver commesso il peccato, sono state purificate o in questa vita o dopo la loro morte nel modo sopra descritto, esse vengono subito accolte in Cielo e vedono chiaramente Dio, Uno e Trino, come Egli è...”

“Le anime di quelli che muoiono in stato di peccato mortale attuale o con il solo peccato originale, invece, scendono immediatamente all'Inferno per essere punite con pene diverse”.

(Concilio di Firenze, 1439).

4) Alla fine dei tempi tornerà Nostro Signore Gesù Cristo per giudicare i vivi ed i morti in un Giudizio Universale.

“Di là ha da venire per giudicare i vivi ed i morti”

(Simbolo apostolico).

5) Alla Sua venuta l'anima di ogni morto sarà riunita al proprio corpo.

“Alla Sua venuta devono risorgere tutti gli uomini con i loro corpi”

(“Simbolo Quicunque” di S. Atanasio d'Alessandria † 373).

Il corpo sarà numericamente lo stesso di quello che era vivente in terra: “Tutti risorgeranno con i propri corpi che ora portano”

(Concilio Laterano IV, 1215).

6) Ogni uomo sarà consegnato in seguito, e definitivamente, o nel Paradiso o nell'Inferno.

“affinché ricevano secondo alle loro opere, sia che fossero buone o cattive: questi la pena eterna col diavolo; quelli la gloria eterna con Cristo”

(Concilio Laterano IV, 1215).

B) Principali elementi scritturistici e le relative riflessioni dogmatiche della Chiesa

1) La morte

*Dio non ha creato la morte
e non gode per la rovina dei viventi.
Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza;
le creature del mondo sono sane,
in esse non c'è veleno di morte.
Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.*

*Ma la morte è entrata nel mondo per invidia
del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che
gli appartengono.*

(Sap 1, 13-14a; 2, 23-24)

Infatti: Dio stesso minacciò la morte ad Adamo qualora non avesse obbedito al comando divino: «dell'albero della conoscenza del bene e del male nonne devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi moriresti» (Gen 2, 16), mentre l'intento di satana fu quello di negare tale minaccia divina per far soccombere l'uomo nella morte frutto del peccato: «Ma il serpente disse alla donna: Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3, 4-5).

La morte, quindi, non fa parte del progetto del Creatore, che ha voluto coronare l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, con dono dell'immortalità. Che tale fosse il disegno sapientissimo del Creatore lo si evince dalla stessa testimonianza del Signore Gesù Cristo che davanti alla morte si commosse profondamente e pianse. Cfr.: davanti al feretro del figlio della vedova a Naim (Lc 7, 13), davanti al sepolcro di Lazzaro (Gv 11, 33) e soprattutto nell'imminenza della sua passione e morte nell'orto degli ulivi, quando il Signore giunse a sudar sangue per un'angoscia mortale (Lc 22, 44). L'apostolo Paolo quindi potrà affermare con assoluta chiarezza l'origine della morte come frutto del peccato originale: «*Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato*» (Rm 5, 12).

2) Il Giudizio

Nell'istante che l'anima lascia il corpo si presenta davanti a Cristo, il giudice divino, per quel giudizio particolare che stabilirà la sua sorte eterna.

Questa verità implica altre verità a lei connesse, quali: l'immortalità dell'anima e la sua sussistenza anche fuori dal corpo (sussistenza intermedia) in attesa di ricongiungersi al corpo nella risurrezione finale.

Ciò è attestato dal libro della Sapienza che afferma:

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio [...] agli occhi degli stolti parve che morissero [...] ma essi sono nella pace».

(Sap 3, 1)

Il libro di Giobbe toglie ogni equivoco:

«Rispondendo Giobbe disse: «Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero»»

(Gb 19, 1.23-27).

Inoltre la verità sul giudizio particolare destituisce ogni ipotesi di vita alternativa ed ulteriore all'unico corso della vita terrena, escludendo ogni idea di reincarnazione. Infatti l'Apostolo dichiara: «è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio» (Eb 9, 27).

Infine è necessario riconoscere il Giudice, che per tutti gli uomini di ogni epoca e cultura è il nostro Signore Gesù Cristo, unico salvatore del mondo.

Egli è costituito tale da Dio Padre, in forza della natura umana che ha assunto per redimerci dal peccato e dalla morte ed aprirci il regno dei cieli: «*Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni*

giudizio al Figlio [...] Chi ascolta la sua parola non va incontro al giudizio [...] il Padre gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo» (Gv 5, 22.24).

A Cristo quindi è data la regalità e il giudizio su ogni creatura: «*Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo»*
(Rm 2, 16).

3) La sorte dei giusti e degli empi davanti al giudizio di Dio

“Gli empi compaiono in giudizio. Si presenteranno tremanti al rendiconto dei loro peccati; le loro iniquità si alzeranno contro di essi per accusarli”.

(Sap, 4 19b-20)

ed inoltre:

[Sap 5, 1] *Allora il giusto starà con grande fiducia
di fronte a quanti lo hanno oppresso
e a quanti han disprezzato le sue sofferenze.*
[2] *Costoro vedendolo saran presi da terribile spavento,
saran presi da stupore per la sua salvezza inattesa.*
[3] *Pentiti, diranno fra di loro,
gemendo nello spirito tormentato:*
[4] *"Ecco colui che noi una volta abbiamo deriso
e che stolti abbiam preso a bersaglio del nostro scherno;
giudicammo la sua vita una pazzia
e la sua morte disonorevole.*
[5] *Perché ora è considerato tra i figli di Dio e condivide la sorte dei santi?*
[6] *Abbiamo dunque deviato dal cammino della verità;
la luce della giustizia non è brillata per noi,
né mai per noi si è alzato il sole.*
[7] *Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione;
abbiamo percorso deserti impraticabili,
ma non abbiamo conosciuto la via del Signore.*
[8] *Che cosa ci ha giovato la nostra superbia?
Che cosa ci ha portato la ricchezza con la spavalderia?*
[9] *Tutto questo è passato come ombra
e come notizia fugace,*
[10] *come una nave che solca l'onda agitata,
del cui passaggio non si può trovare traccia,*

né scia della sua carena sui flutti;
[11] *oppure come un uccello che vola per l'aria
e non si trova alcun segno della sua corsa,
poiché l'aria leggera, percossa dal tocco delle penne
e divisa dall'impeto vigoroso,
è attraversata dalle ali in movimento,
ma dopo non si trova segno del suo passaggio;*
[12] *o come quando, scoccata una freccia al bersaglio,
l'aria si divide e ritorna subito su se stessa
e così non si può distinguere il suo tragitto:
[13] così anche noi, appena nati, siamo già scomparsi,
non abbiamo avuto alcun segno di virtù da mostrare;
siamo stati consumati nella nostra malvagità".*
[14] *La speranza dell'empio è come pula portata dal vento,
come schiuma leggera sospinta dalla tempesta,
come fumo dal vento è dispersa,
si dilegua come il ricordo dell'ospite di un solo giorno.*
[15] *I giusti al contrario vivono per sempre,
la loro ricompensa è presso il Signore
e l'Altissimo ha cura di loro.*
[16] *Per questo riceveranno una magnifica corona regale,
un bel diadema dalla mano del Signore,*

*perché li proteggerà con la destra,
con il braccio farà loro da scudo”.*

(Sap 5, 1-16)

4) Il purgatorio

Il purgatorio non fa parte dei Novissimi, ma ne costituisce uno stato intermedio che cesserà col giudizio universale e rappresenta quella necessaria purificazione dell'anima spirata in grazia santificante, ma ancora gravata dalla pena temporale dovuta ai peccati rimessi quanto alla colpa. Invece i quattro Novissimi hanno un carattere assoluto e in quanto tali sono detti appunto "Novissimi", ossia "Realtà ultime e definitive": si muore una sola volta, si riceve un unico giudizio inappellabile, si ha in sorte il paradiso o l'inferno per l'eternità; il purgatorio ha carattere di "passaggio" in vista della gloria.

Questa realtà è adombrata nei vangeli in due passi significativi, quando il Signore afferma: «*In verità ti dico: non ne uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!*» (Mt 5, 26) e quando riguardo alla remissione dei peccati il Signore dice: «...*la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata né in questo secolo, né in quello futuro*» (Mt 12, 32).

L'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinti parla di una possibile purificazione dalle scorie dei peccati «come attraverso il fuoco»:

"Fratelli, ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco"
(1 Cor 3, 10b-15).

L'Apostolo si riferisce a coloro che sono radicati sul fondamento di Cristo, perché senza tale fondamento vi è solo l'eterna dannazione. Tuttavia, anche tra i fedeli in Cristo, non tutti costruiscono la loro vita di fede con materiali nobili, ma con materiali vili. Ecco allora la necessità del Purgatorio per affinare «attraverso il fuoco», quella grazia che sulla terra fu corrisposta in modo mediocre e ancora inadeguata per il Paradiso.

Il testo classico che la Chiesa ha sempre impiegato nella liturgia di suffragio del 2 novembre è quello che ricorda il sacrificio espiatorio che Giuda Maccabeo fece offrire «per i peccati dei morti». A tale esempio si ispirano pure le Messe di suffragio per i defunti con l'offerta del ben più potente del definitivo Sacrificio propiziatorio che è quello del Calvario.

"In quei giorni il nobile Giuda, fece una colletta e mandò a Gerusalemme dodicimila dracme d'argento, perché fosse offerto un sacrificio per i peccati dei morti. Egli lo fece per un pensiero buono e pio, suggerito dalla fede nella risurrezione. Se, infatti, non avesse avuto la speranza che i morti sarebbero poi risorti superfluo e vano sarebbe stato pregare per i defunti. Ma egli era consapevole che a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, era riservata una magnifica ricompensa. È dunque santo e salutare il pensiero di pregare per i defunti, perché siano scolti dai loro peccati"
(2 Mac 12, 43-46).

Queste attestazioni bibliche nel contesto della sacra Tradizione hanno portato la Chiesa a formulare l'articolo di fede con un termine preciso e divenuto poi classico: il Purgatorio.

"Noi, poiché dicono che il luogo di tale purificazione non è stato loro indicato con un nome preciso e peculiare dai loro dottori, vogliamo che quello appunto che Noi chiamiamo, secondo le tradizioni e le autorità dei santi padri, purgatorio, d'ora in avanti sia chiamato con questo nome presso di loro [i Greci]. Con quel fuoco transitorio infatti certamente sono purificati i peccati, non tuttavia quelli delittuosi o mortali che non sono stati rimessi prima mediante la penitenza, ma quelli piccoli e di poco conto, i quali dopo la morte opprimono ancora, anche se sono stati sciolti durante la vita".

(Denzinger n° 838)

In seguito il dogma venne definito in almeno due importanti Concili, quali il concilio di Firenze e quello di Trento:

"Definiamo che le anime dei veri penitenti, morti nell'amore di Dio prima di aver soddisfatto con degni frutti di penitenza ciò che hanno commesso o omesso, sono purificate dopo la morte con le pene del purgatorio e che riceveranno un sollievo da queste pene, mediante suffragi dei fedeli viventi, come il sacrificio della Messa, le preghiere, le elemosine e le altre pratiche di pietà, che i fedeli sono soliti offrire per gli altri fedeli, secondo le disposizioni della Chiesa".

(Concilio Fiorentino 1439)

"Poiché la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito Santo, in conformità alle sacre Scritture e all'antica Tradizione, nei sacri Concili, e più di recente in questo Concilio ecumenico, ha insegnato che il purgatorio esiste e che le anime ivi trattenute possono essere aiutate dai suffragi dei fedeli e soprattutto col santo Sacrificio dell'altare, il santo sinodo prescrive ai vescovi di vigilare con zelo perché la sana dottrina sul purgatorio, trasmessa dai santi padri e dai sacri concili, sia creduta, conservata, insegnata e predicata ovunque".

(Concilio Tridentino 1563)

5) L'inferno

Vi sono tre testi apostolici piuttosto vigorosi, che non ammettono alcuna ambiguità:

"Fratelli, Dio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno, serbandoli per il giudizio; non risparmiò il mondo antico, ma tuttavia con altri sette salvò Noè, banditore di giustizia, mentre faceva piombare il diluvio su un mondo di empi; condannò alla distruzione le città di Sòdoma e Gomorra, riducendole in cenere, ponendo un esempio a quanti sarebbero vissuti empiamente. Liberò invece il giusto Lot, angustiato dal comportamento immorale di quegli scellerati. Quel giusto infatti, per ciò che vedeva e udiva mentre abitava in mezzo a loro, si tormentava ogni giorno nella sua anima giusta per tali ignominie. Il Signore sa liberare i pii dalla prova e serbare gli empi per il castigo nel giorno del giudizio, soprattutto coloro che nelle loro impure passioni vanno dietro alla carne e disprezzano il Signore"

(2 Pt 2, 4- 9).

"Carissimi, voglio ricordarvi che il Signore dopo aver salvato il popolo dalla terra d'Egitto, fece perire in seguito quelli che non vollero credere, e che gli angeli che non conservarono la loro dignità ma lasciarono la propria dimora, egli li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran

giorno. Così Sòdoma e Gomorra e le città vicine, che si sono abbandonate all'impudicizia allo stesso modo e sono andate dietro a vizi contro natura, stanno come esempio subendo le pene di un fuoco eterno. [...] Convincete quelli che sono vacillanti, altri salvateli strappandoli dal fuoco, di altri infine abbiate compassione con timore, guardandovi perfino dalla veste contaminata dalla loro carne" (Gd 5-7. 22- 23).

"Fratelli, è proprio della giustizia di Dio rendere afflizione a quelli che vi affliggono e a voi, che ora siete afflitti, sollievo insieme a noi, quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza in fuoco ardente, a far vendetta di quanti non conoscono Dio e non obbediscono al vangelo del Signore nostro Gesù. Costoro saranno castigati con una rovina eterna, lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando egli verrà per esser glorificato nei suoi santi ed esser riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto, perché è stata creduta la nostra testimonianza in mezzo a voi. Questo accadrà, in quel giorno"

(2 Ts 1, 6-10).

Abbiamo poi una serie notevole di altri testi biblici che riguardano l'inferno, come ad esempio:

"Fratelli, se pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli. [...] Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. E' terribile cadere nelle mani del Dio vivente!"

(Eb 10, 26, 31).

"Ma per i vili e gl'increduli, gli abiotti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. E' questa la seconda morte"

(Ap 21, 8).

"E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli"

(Ap 20, 10).

"Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio"

(Gal 5, 19-21)

Infine il Signore stesso nel santo Vangelo parla con chiarezza:

"In quel tempo un tale chiese a Gesù: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti"

quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi»

(Lc 13, 23-30)

“Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli [...] E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna”

(Mt 25, 41. 46)

Alla luce di questi passi biblici integrati dalla sacra Tradizione il Magistero della Chiesa poté definire a più riprese il dogma dell'esistenza e dell'eternità dell'inferno:

“Noi definiamo che, secondo la generale disposizione di Dio, le anime di coloro che muoiono in peccato mortale attuale, subito dopo la loro morte, discendono all'inferno, dove sono tormentate con supplizi infernali”.

(Benedetto XIII 1336)

Questa verità di fede è ribadita nei Concili di Firenze (Sessione VI, 6) e di Trento.

Il Concilio Tridentino in particolare afferma:

“Contro le maligne invenzioni di taluni, i quali con un parlare solenne e lusinghiero ingannano i cuori dei semplici, bisogna affermare che non solo con l'infedeltà, per cui si perde la stessa fede, ma anche con qualsiasi altro peccato mortale, si perde la grazia già ricevuta della giustificazione, anche se non si perde la fede. Con ciò difendiamo l'insegnamento della legge divina, che esclude dal regno di Dio non soltanto gli infedeli, ma anche i fedeli immorali, adulteri, effeminati, sodomiti, concubini, ladri, avari, ubriaconi, malédici, rapaci, e tutti gli altri che commettono peccati mortali, da cui con l'aiuto della grazia potrebbero astenersi e a causa dei quali vengono separati dalla grazia del Cristo”

Quando nel III° secolo Origene propose l'ipotesi dell'apocatastasi, secondo la quale i condannati all'Inferno - persone umane o demoni - dopo un determinato periodo di sofferenze, si sarebbero riconciliate con Cristo, che fu condannata da papa Vigilio in seguito al secondo Concilio di Costantinopoli del 543:

“Se qualcuno dice o ritiene che il supplizio dei demoni e degli empi è temporaneo e che un tempo finirà e che ci sarà l'apocatastasi o reintegrazione dei demoni e degli empi, sia anatema”

(Denzinger n° 441 Anatematismi contro Origene)

6) Il paradiso

Esponiamo alcuni testi esemplificativi, fra i tanti, presenti nella sacra Scrittura, che fondano nella stessa Rivelazione l'esistenza, l'eternità e la beatitudine immensa del paradiso, fine per il quale l'eterno Padre ci ha creati e il Signore nostro Gesù Cristo ci ha redenti col suo sangue prezioso.

“Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell’aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele” (Eb 12, 22-24).

“Poi udii il numero di coloro che furon segnati con il sigillo: centoquarantaquattro mila, segnati da ogni tribù dei figli d’Israele [...] Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all’Agnello» (Ap 7, 4-10).

“Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1 Gv 3, 1-2).

“Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d’un momento, quelle invisibili sono eterne” (2 Cor 4, 13-18).

“Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano” (1 Cor 2, 6-9).

“La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3, 18-21).

“Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l’ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio” (Rm 8, 18-21).

“Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest’uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare”.

(1 Cor 12, 2-4).

“In quel tempo Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v’insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli”
(Lc 6, 20-23).

“Rallegratevi, i vostri nomi sono scritti in cielo” (Lc 10, 20).

“Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo” (Mt 25, 34).

Alla luce di questi testi biblici la Chiesa ha definito il dogma del Paradiso, come la sorte beata ed eterna di gloria che attende nei cieli gli eletti fin dal primo istante dopo la morte o dopo l'eventuale purificazione del purgatorio:

“Noi confessiamo dunque e crediamo che le anime purificate separate dai corpi sono in cielo, nel regno dei cieli e in paradiso, raccolte insieme con Cristo nella comunione degli angeli e che, conforme alla condizione comune, vedono chiaramente Dio e la divina essenza faccia a faccia, per quanto lo permette lo stato e la condizione di anima separata”

(Giovanni XXII Bolla “Ne super his” 3 dicembre 1334, Denzinger n°1000-1001).

Approfondiamo ora il significato e il contenuto dei novissimi.

1) La morte

Concetto storico filosofico della morte nella cultura umana

Non ci si può nascondere che il rapporto con la morte nella società attuale sia piuttosto ambiguo: da una parte la si nasconde il più possibile quasi fosse un tabù e dall'altra la si esibisce sfacciatamente sui media, un po' all'opposto di come sui media e in altri settori dell'esistenza crolla invece la barriera del pudore.

Negli ospedali la morte viene tenuta nascosta il più possibile e la si toglie da suo ambito naturale che è la famiglia, dove si nasce si vive e si muore, per trasformarla in un fatto “tecnico” che viene trattato da “istituzioni” specifiche, tramite prassi precodificate. (Con una certa tristezza debbo constatare che anche il funerale e le esequie cristiane stanno assumendo sempre più questo stesso volto, quasi fossero un'appendice del lavoro delle pompe funebri, come parte di quelle necessità “tecniche” che conseguono alla morte nel percorso verso il cimitero o la cremazione, ed in effetti cominciano anche ad essere completamente evitate come prive di significato, come un'inutile perdita di tempo)

La morte non sembra più essere una realtà fisico-metafisica che debba essere vissuta e superata nell'ambito di una comunità di vita (famiglia e parrocchia) ma semplicemente un fatto tecnico conseguente agli sviluppi della salute fisica, che riguarda i tecnici specifici, i medici e le loro “tecnologie”.

In sintesi la morte viene privata del suo carattere di apertura metafisica e la sua “banalizzazione tecnica” cerca di arginare o addirittura sopprimere le domande inquietanti che ad essa si accompagnano naturalmente.

Il filosofo e teologo Schleiermacher, 1768-1834, definiva acutamente la morte come: uno “spiraglio” dal quale l'uomo “vede l'infinito”.

Ma poiché questo “spiraglio sull'infinito” rende assai discutibile la banalizzazione della morte, allora si tende ad eliminarlo dalla vista; la morte deve diventare un fatto materiale, consueto, comune e dello stesso valore di tanti altri che accompagnano il vivere.

Su questa linea pratica si può individuare anche l'importanza che l'eutanasia va purtroppo assumendo, senza comprendere che la disumanizzazione della morte comporta anche la disumanizzazione della vita e la degradazione della persona umana, alla quale vien tolta la

prospettiva metafisica riducendone la valutazione della sua “dignità” ai soli aspetti della salute fisica/psichica e azzerando ogni considerazione su quella spirituale.

Tra le litanie da recitare nella festa di Ognissanti la Chiesa ha inserito anche: “Liberaci, o Signore, da una morte improvvisa”. Essere “portati via dalla vita all'improvviso” è considerato il massimo pericolo per il cristiano. Egli vorrebbe, invece, percorrere l'ultimo tratto della vita in modo cosciente, vorrebbe morire con un obiettivo consapevole, l'incontro con il suo Dio, e vorrebbe prepararsi.

La visione teologica della morte nella cultura cristiana è tratta inizialmente dalle culture greche ed ebraico-bibliche di cui diamo una breve traccia.

Partendo dai concetti platonici, la morte della persona umana risente di quella sua realtà strutturale singolare in cui coabitano due realtà contrastanti, la materia e lo spirito. Secondo una loro prima e superficiale lettura si può considerare come lo spirito, la fiamma divina che lo abita l'umano, sia come “imprigionato” all'interno di quel carcere terreno che è il corpo.

Di conseguenza il cammino del saggio consiste nel trattare il corpo come la tomba dello spirito e prepararsi, quale nemico del proprio corpo, all'immortalità *post mortem*.

Pertanto la morte è vista come la vera amica dell'uomo, essa scioglie le catene che lo legano alla materia del corpo, contro la sua vera natura.

Socrate, da vero platonico, celebra la propria morte come una festa e ordina prima di morire un sacrificio al dio della vita Apollo, esprimendo così che la morte è l'ingresso nella vita autentica, è la vera nascita.

Questa impostazione dualistica espone però la fede cristiana a seri rischi, perché induce a pensare che l'immortalità dell'anima sorga proprio da questo pensiero platonico ostile al corpo.

Vedremo meglio in seguito le idee di Platone intese in modo meno superficiale e più essenziale.

Il pensiero ebraico-biblico, invece, considera sempre la persona nella sua interezza e la tratta come un'unità indivisa di creatura di Dio, che non può essere divisa in anima e corpo. Quindi in esso la morte è vista come il nemico che distrugge completamente la vita.

Quindi, limitandoci a considerare la morte in senso ebraico ovvero “dimenticando” il dogma cristiano di immortalità dell'anima, la discesa nello “sheol” (il luogo di tutti i morti secondo l'ebraismo) comporta l'ingresso in una condizione di totale incomunicabilità, in una prigonia senza fine, che ha la caratteristica di “essere” e anche “non essere”, di “sussistere” ancora, ma non potendo più far nulla in una condizione di assoluta passività.

Per l'ebraismo da questa condizione d'immobilità personale si esce solo con la resurrezione alla fine del mondo, un concetto che compare molto tardi nell'ebraismo (2 Maccabei, libro composto attorno al 70 a.C, e di cui vi sono le tracce nel colloquio di Marta con Gesù (Gv 11, 24).

Non si deve pensare però, che tra le diverse visioni della morte nelle culture antiche vi fossero delle barriere insormontabili, anzi tutte le civiltà e le loro filosofie hanno subito un processo di trasformazione i cui singoli stadi mostrano tra loro una notevole somiglianza.

In tutte le civiltà troviamo infatti all'inizio la sicurezza mitica del continuo rinnovarsi delle cose, la soddisfatta sazietà dell'aldiquà, il desiderio di una lunga vita nella pienezza delle ricchezze e l'assillo di perpetuarsi nei figli e nei figli dei figli.

Questa non è soltanto la concezione del modo arcaico dell'Antico Testamento, ma è anche quella dell'antica Grecia ove vediamo che Achille preferisce essere mendicante nell'aldiquà che re nelle ombre, ove la vita diventa una “non vita” (Iliade).

Un'identica visione si trova nella più spiritualistica delle civiltà, quella indiana, che nella sua base religiosa postula la fede nella rinascita continua.

Col progredire dello sviluppo spirituale, questa visione comune a tutte le antiche civiltà, secondo la quale soltanto la vita terrena è appunto "la vita" e la morte invece un cadere nel non-essere, non ha però potuto imporsi da nessuna parte come un concetto definitivo.

Bisogna anche ammettere che ovunque la morte non viene mai concepita in modo integrale, non viene mai pensato che significhi il puro nulla, ovunque viene supposto un qualche tipo di esistenza ulteriore.

Lo dimostra il culto degli antenati, diffuso ovunque e da sempre, e la ritualità che accompagna la sepoltura con prassi che dimostrano un doppio volto: sono riti che onorano e ricordano il defunto ma sono anche riti che lo "separano" dai vivi, e relegano i morti nel loro mondo come in un gesto di difesa del mondo dei vivi.

Approfondendo il cuore del pensiero platonico, nei suoi contenuti più importanti, lo si può riassumere così: «per poter vivere in senso biologico-umano, l'uomo dev'essere di più che soltanto "bios" (cioè che vive, nelle sue condizioni e nei suoi modi), ma egli deve "saper morire" per una vita più vera».

Il ragionare di Platone segue un preciso percorso logico.

Egli ha la certezza che accettare la verità significa accettare la realtà, il che non è certo un passo verso il nulla, ma anzi costituisce l'indispensabile premessa per raggiungere la giustizia, la quale a sua volta è la premessa necessaria alla vita della "polis" (*l'organizzazione della città-stato, del luogo fisico e del metodo politico che permetteva di vivere a tutti i suoi cittadini*) e quindi, come risultato ultimo, di permettere la sopravvivenza biologica dell'uomo.

Molto lenta è la trasformazione del pensiero ebraico sulla morte, molto dibattito all'interno delle scuole sapienziali accompagna questa "crisi evolutiva" prolungata e faticosa. Una crisi che ritroveremo ancora irrisolta per la coscienza di Israele quando si troverà davanti la figura del Messia in Gesù Cristo e da quella incomprensione nascerà il cristianesimo.

Seguiamo le grandi linee di questo faticoso sviluppo che serve da ponte tra l'ebraismo e il cristianesimo.

In partenza la conclusione di un'esistenza pienamente realizzata è considerata in Israele quella di morire "vecchi e sazi di vita", ossia d'aver gustato la pienezza della vita terrena, di avere figli e nipoti con cui partecipare al futuro della nazione e al compimento della promessa.

La sterilità e la morte prematura sono considerate cose non naturali, ma castighi che colpiscono l'uomo e gli negano parte della vita. Sono concetti connessi al principio classico "agire-subire": se fai il bene hai il bene, se fai il male hai il male.

In questa convinzione Israele è in buona compagnia, praticamente tutte le antiche civiltà la pensano così.

Indipendentemente da ciò che avviene in precedenza, al momento della morte ogni israelita ha una sorte comune, la discesa nello sheol.

La discesa in una sorta di caverna sotterranea dove tutti i morti hanno una condizione comune e una sorte unificante: un'esistenza senza vita e senza comunicazione nemmeno con Yahvè, un modo di "essere ancora" eppure di "non vivere più" e giacere in una prigonia senza fine.

Ciò obbliga i sapienti ebraici a riflettere sul suo senso. "Questa" morte non può essere solo un fatto naturale.

Si sviluppa, quindi, soprattutto nella preghiera di Israele (nei Salmi e nei Libri sapienziali), una fenomenologia della malattia e della morte interpretate come fenomeni spirituali.

La malattia assume gradatamente il volto della morte perché spinge l'uomo verso la perdita di ogni comunicazione e avvia la distruzione dei rapporti esistenziali, personali, sociali e religiosi tipici della vita.

La malattia è per sua natura intrinseca abbandono, isolamento, solitudine e causa la consegna dell'uomo al nulla (tipica è l'immagine del lebbroso, il malato estremo, l'inguaribile).

La riflessione sapienziale su questa doppia compenetrazione reciproca tra vita e morte porta con sé una lenta chiarificazione dei contenuti spirituali della vita e della morte: si comprende che non ogni forma di "esistenza" è di per sé stessa già "vera vita".

Esiste una vita che è non-vita, e il suo proseguimento non sarebbe l'immortalità, ma la perpetuazione di una tortura, di un conflitto con l'esistenza umana piena.

La vita autentica la sfioriamo sempre, ma poi dobbiamo constatare che essa ci è negata, la sua pienezza non è mai raggiunta, dunque la vita umana terrena non è veramente tale per il solo fatto che l'uomo esiste.

Se la vita, nel suo senso autentico, fosse là dove non esistono malattie, solitudine e isolamento, dove vi fosse abbondanza di pienezza, di amore, di comunione, dove ci fosse il contatto con Dio, allora la vita si dovrebbe identificare con la "benedizione" e la morte con la "maledizione".

Ma il fatto puramente fisico del vivere o del morire passa in seconda linea rispetto al fenomeno umano, sociale e infine teologico, rispetto a ciò che nel più intimo di ogni persona determina in effetti un'esistenza veramente umana.

L'indagine sapienziale ebraica su questo punto spalanca la via ad un importante progresso nel pensiero di Israele (vedi ad es. il Libro di Giobbe nel suo contenuto complessivo).

Il punto è questo: se l'uomo fisicamente vivo può essere in realtà "morts" a motivo della mancanza di comunicazione, allora in senso contrario la forza della comunicazione, almeno la comunicazione con Dio, non potrà vincere la morte fisica?

Il concetto di una morte che nello sheol potesse divenire una barriera totale al regno di Yahvè, in quanto vi si perdeva ogni rapporto con Lui, non poteva essere ritenuto definitivo e accettabile nella letteratura sapienziale, pena negare la stessa fede in Yahvè e nella sua onnipotenza; quindi all'opposto occorreva riflettere sull'illimitatezza del Suo potere, compreso lo stabilire una comunione con Lui non interrompibile dalla morte.

Da questa prima radice di nuova riflessione sapienziale in Israele si svilupperà il concetto teologico dell'indistruttibilità della comunione con Dio e quindi della conseguente vita eterna dell'uomo.

Questa trasformazione dell'antico, quasi ancestrale, concetto della diretta correlazione tra l'agire e il subire si manifesta nei Libri sapienziali del Qoelet e di Giobbe, nei quali traspare chiaramente il fallimento delle antiche certezze poiché anche il giusto soffre. La vita e la morte dell'uomo non hanno una logica manifesta (Qo 2, 16 ss.) e ciò porta Qoelet ad un profondo scetticismo: tutto è per lui senza senso, tutto è vano.

Pur se tutto è mitigato da una profonda rassegnazione di tipo scettico-religioso, resta sospesa in aria la domanda: è davvero da preferirsi il non nascere al dover vivere, come crede Qoelet?

In Giobbe la crisi delle antiche tesi sapienziali è ancor più drammatica. Il suo apice si raggiunge nell'appello a Dio stesso che Giobbe desidera ottenere, vuole discutere direttamente con Lui, come in un tribunale, il senso della sua condizione.

Egli spera nel Dio della fede contro il Dio sperimentato nelle sofferenze ingiuste della sua vita distrutta. In secondo piano rispetto alla trama tragica del racconto traspare già la speranza di Giobbe di una vita definitiva e migliore.

Il grande motore di questa riflessione ebraica è costituito dalla condizione di esilio a Babilonia, dove l'élite d'Israele sperimenta la sconfitta e un'umiliante prigione, ma che corrisponde anche al periodo in cui Israele rivede e ricomprende i testi del AT.

Le pagine che esprimono meglio questo cambiamento sono i quattro *"Canti del servo di Dio"* del Deutero-Isaia. (Is 42.49.50.53) ove per la prima volta la morte, l'esilio, la sofferenza e la malattia, non vengono concepiti come una punizione meritata ma assumono il ruolo positivo di una "rappresentanza", esse possono essere la via di colui che appartiene a Dio, la via nella quale egli, soffrendo per gli altri, apre loro la porta alla vita e, quale sofferente per loro ("pro" loro), diviene il loro salvatore.

Il patire per amor di Dio e degli altri uomini può diventare il modo sublime di rendere testimonianza a Dio e di servire la vita.

La malattia e la morte non fanno più dell'uomo un essere inutile e senza senso, inutile pure nei confronti di Dio in quanto in queste condizioni (nello *sheol* ebraico) non lo può più nemmeno lodare. Esse non sono più l'esilio assoluto dello *sheol*, ma costituiscono la nuova possibilità per l'uomo di poter fare cose più grandi che nel servizio cultuale o nella guerra santa, perché in quelle condizioni di difficoltà può praticare quella misericordia che già Samuele (1 e 2 Sam) indicava di valore più alto del sacrificio nel Tempio.

Nei Canti del servo di Dio la morte non appare più come l'annullamento definitivo e il supremo castigo per le colpe dell'uomo, ma come una forza di purificazione e di trasformazione.

Queste nuove idee sulla morte si fisseranno per sempre nella preghiera di Israele (Sal 16, 9 ss. e Sal 73, 23-28).

16, 9 Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
10 perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.

11 Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

73, 23 Ma io sono con te sempre:
tu mi hai preso per la mano destra.

24 Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria.

25 Chi altri avrà per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.

26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre.

27 Ecco, perirà chi da te si allontana,
tu distruggi chiunque ti è infedele.

28 Il mio bene è stare vicino a Dio:
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,

per narrare tutte le tue opere
presso le porte della città di Sion.

Il salmista apprende ciò che ai sapienti è impossibile, perché mentre essi fondano il loro sapere partendo dalla realtà materiale che li circonda, l'orante comprende che l'unica vera realtà invece consiste nel rapporto con Dio.

Egli apprende la verità mentre come semplice fedele prega nel Tempio, non mentre ragiona o valuta il corso della storia e della natura com'è prassi dei sapienti e dei dotti.

Solo in questa condizione è possibile cogliere la verità, che le apparenze di ciò che materialmente ci circonda velano, la comunione con Dio è più forte della distruzione del corpo.

Questa è la vera realtà, dinanzi alla quale tutto il resto diviene vanità e pura apparenza.

Questa idea è specifica solo di Israele, non deriva da modelli filosofici-sapienziali greci o persiani o egiziani, e fa compiere all'A.T. uno dei passi più importanti che lo aprono verso il N.T anticipandone i contenuti essenziali (la ns. relazione salvifica con Gesù Cristo, il Figlio di Dio morto e risorto).

Israele, almeno la sua élite, comprende che nella comunione con Dio profondamente sentita dall'orante si cela una rivelazione essenziale: la comunione con Dio è più forte della distruzione del corpo. La comunicazione con Dio (reciproca) è dunque la vita, mentre la non-comunicazione è la morte.

Ciò che dobbiamo porre al centro della vita è costituito da questa nostra comunione con Dio, solo essa è quanto c'è di veramente reale in questo evo, addirittura è più reale della morte.

La forza del testo dei salmi che abbiamo citato sta nel fatto di non esprimere una teoria dell'immortalità, ma solamente una certezza sperimentata nella preghiera, che in seguito viene arricchita e interpretata nella riflessione personale, nello sviluppo della fede personale.

Lo sguardo a Dio, "l'essere con Lui", è riconosciuto da Israele essere il modo in cui l'uomo può superare l'annullamento di sé che potenzialmente è costantemente presente nella sua vita e che minaccia di divorarlo.

Questo è il livello di riflessione che riceviamo come un'eredità da Israele, ma come lo si può evolvere ulteriormente?

Se la nostra relazione-comunione con Dio (fede, preghiera, conoscenza della S. Scrittura come ascolto della sua Parola per noi, stile di vita che ne consegue negli aspetti personali e comunitari, ecc. ecc.) può essere riconosciuta come "l'unica realtà effettiva e duratura" che possiamo sperimentare e realizzare nella vita terrena, perché è l'unica relazione/attività che ci accompagna intatta oltre il velo della morte mentre tutte le altre si dissolvono assieme al dissolversi di tutti gli altri possibili "soggetti" (persone o cose) con cui entriamo in relazione in questo evo e che sono tutti destinati a dissolversi alla fine del mondo, dobbiamo ritenere che questa eccezionale importanza dipenda dal nostro agire umano verso Dio, cioè nel tendere verso Lui o invece dalla disposizione che ha Dio verso l'umano?

In altri termini più chiari, il motivo della nostra speranza cristiana, il saper d'essere chiamati alla vita eterna, dipende dalla fede personale di ciascuno o dall'Amor di Dio per lui?

Non sfugga, che la recente modifica del Messale Romano del testo del "Gloria" (2020), passando dal precedente auspicio di: "pace in terra agli ... uomini di buona volontà" all'attuale "pace in terra agli ... uomini amati dal Signore" in fondo pone l'accento proprio su questo interrogativo e sembra spostarlo dalla parte di Dio.

Molto interessante è considerare che il termine greco il cui senso si desidera tradurre, cioè "eudokia" (benevolenza), ha entrambi i possibili significati che possono originare la pace: "la buona disposizione degli uomini verso Dio" e/o "il disegno d'Amore di Dio per gli uomini".

Si può provar di risolvere il dilemma dicendo che serve una concordia nelle due distinte “azioni”, come indica papa Leone citando S. Agostino, che cioè la fede è: “la risposta ad uno sguardo d’amore” (Papa Leone XIV messaggio del 2 giugno 2025 al Convegno sull’evangelizzazione).

Ma, una di queste azioni è indubbiamente certa (l’Amor di Dio), l’altra è solo possibile, dipendendo dal libero arbitrio dell’umano, è dunque lei a far la differenza.

Accettare la salvezza che Dio desidera darci dipende da noi, dalla nostra intelligenza e volontà, e difatti nessun Sacramento ha effetti automatici di salvezza certa.

Dunque per affrontare bene la morte e comprenderne la fondamentale importanza occorre la fede cristiana. Ma tutto ciò è vero quando si volge lo sguardo verso la morte essendo ancora “vivi”, ovvero quando le riflessioni sulle verità che abbiamo accettato di porre alla base della nostra fede ancor ci illuminano e guidano, ma al momento della morte tutto questo cessa, perché la morte non è il “recarsi in un’altra realtà” ma è “un incontro con Dio” e nessuno, da umanamente vivo in terra, sa cosa esattamente ciò significhi!

Se si rimanesse fermi alle conoscenze dogmatiche, l’istante della morte dovremo anche considerarlo l’istante di un brusco capovolgimento delle relazioni con Dio.

Si passerà dall’essere in relazione con un Dio Padre buono, misericordioso e talmente desideroso della nostra salvezza eterna da non esitare di esporre suo Figlio unigenito al sacrificio della vita per il nostro bene, ed anche da inviarci lo Spirito Santo come gentile consigliere di bene, al ritrovarsi immediatamente invece alla presenza di un Dio giudice integerrimo e puntuale che punisce con sovrana e obiettiva giustizia ogni nostro errore.

Coltivare la speranza che così non sia è pura illusione, Dio non può essere “buonista” e chiudere un occhio, Egli è tanto buono quanto giusto; dunque gli errori si pagheranno. Niente di impuro può entrare in Paradiso. Questa è la nostra fede.

L’incontro con Dio non è descrivibile con concetti umani: “nessun occhio mai lo vide, né orecchio mai udì, né mai entrò in cuore di uomo” (1 Cor. 2,9).

S. Paolo ha tutte le ragioni in questa affermazione, eppure occorre, senza banalizzare l’infinita maestà di Dio, che si provi a parlare un po’ di più, scavare un po’ di più, su questo appuntamento decisivo per la vita cristiana.

Hans Urs von Balthasar ha sintetizzato l’incontro definitivo dell’uomo con Dio in tre affermazioni che sono anche rappresentative dell’intera escatologia:

1) Dio è il fine ultimo della sua creatura. 2) Egli è il cielo per chi lo guadagna, l’inferno per chi lo perde, il giudizio per chi è esaminato da Lui, il purgatorio per chi è purificato da Lui. 3) Egli è Colui per il quale muore tutto ciò che è mortale e che risuscita per Lui e in Lui.” (*Eschatologie* 407)

In fondo non abbiamo bisogno di saperne di più, con queste affermazioni è detto tutto. Eppure la fede deve cercar di dire di più non può troncare il discorso a questo punto con una sorta di imposizione logica da accettare acriticamente. Ma come proseguire la riflessione?

Prendiamo spunto dalla liturgia pasquale, esattamente dall’antifona d’ingresso della Messa del giorno di Pasqua che, richiamandosi al Salmo 139, recita:

Sono risorto, e sono sempre con te, alleluia.

Tu hai posto su di me la tua mano, alleluia.

È stupenda per me la tua saggezza, alleluia.

Signore, mi hai messo alla prova e mi hai conosciuto, tu hai conosciuto il mio riposo, e la mia risurrezione.

Gesù il Risorto parla così a Dio Padre. Gesù apre gli occhi uscendo dalla morte e, fissando il volto del Padre, gli dice queste parole.

La faccia interna della morte, quella faccia che noi sulla terra non vediamo, è un incontro con Dio. Per noi peccatori non solo è un incontro gioiosamente sorprendente ma anche un incontro sconvolgente con il Santo assoluto, noi imperfetti incontriamo la somma di ogni perfezione.

La morte, se guardata dalla parte della realtà che viviamo sulla terra è una sconfitta che ci è inflitta dai nostri stessi limiti umani (fisici, psichici, spirituali) e spesso è anche una sofferenza, invece se guardata dall'altra parte è l'incontro con Dio vivo e santo, un incontro bellissimo e appagante nella stessa misura in cui lo si è cercato e desiderato mentre si era ancora in vita.

Proprio come le parole dell'antifona d'ingresso della messa pasquale che abbiamo preso a riferimento, che descrivono la sorte di Colui che lungo la sua vita umana ha sempre desiderato d'essere in perfetto rapporto con il Padre ed agito in modo conseguente (Lc 2, 48-49 Gesù nel tempio tra i dottori, segno dell'impostazione di tutta la vita di Gesù).

Questo incontro con Dio ha anche un volto preciso: Gesù Risorto. Infatti, ricordiamoci di Paolo: «*Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo*» (Rm 2, 16).

2) Il giudizio particolare

Una descrizione autorevole del giudizio ci giunge dalla testimonianza di Giovanni nell'Apocalisse, da cui traiamo questo brano (Ap 20, 11-12):

20, 11 Vidi poi un grande trono bianco e Colui che sedeva su di esso. Dalla sua presenza erano scomparsi la terra e il cielo senza lasciar traccia di sé.

12 Poi vidi i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono. Furono aperti dei libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere.

Dal brano possiamo cogliere una realtà profonda del giudizio, esso emerge da un confronto oggettivo tra il "mio" libro e il "libro della vita", tra il mio operato e il libero progetto che il Creatore aveva su di me, per il mio pieno bene. Questo confronto avviene nell'assoluto, nulla di relativo o soggettivo lo influenza, infatti nulla di ciò che è creato lo influenza, il cielo e la terra sono scomparsi è presente solo Dio.

Davanti a ciascuno si apre la consapevolezza di quanto "manca", di quanto è stata "diversa" la nostra vita rispetto a quel che avrebbe dovuto e potuto essere, poiché Dio è giusto e buono e non ci avrebbe mai dato incarichi che non potevamo svolgere e, se fossero stati difficili, ci avrebbe assistito (i santi non "fanno i miracoli", sono solo la cinghia di trasmissione scelta da Dio per trasmettere la Sua grazia).

Questa consapevolezza porta con sé anche la comprensione di quanto il nostro male ha compromesso il progetto complessivo di Dio ed è stato causa di altro male, e pure di quanto il bene che non abbiamo fatto "manchi" alla comunità e al mondo intero e lo abbia peggiorato. Il bene omesso è più grave del male commesso perché non sappiamo quali e quante occasioni della sua diffusione Dio avrebbe colto.

Il giudizio è quindi pienamente comprensibile da chi lo subisce, non è il frutto delle considerazioni personali del giudice, il giudicato non può che ritenerlo giusto, anzi lui stesso ne riconosce e comprende gli elementi per emetterlo nei propri confronti.

Il nostro peccato è sempre più grande di quanto noi possiamo percepire non possiamo comprendere quali siano tutte le sue ricadute e quali le sue piene conseguenze sul prossimo e nel prossimo; nel giudizio ne otteniamo per la prima volta una visione completa alla luce assoluta della giustizia divina, dedotta dal contenuto del “libro della vita”.

Il libro della vita si chiama così perché la volontà di Dio è appunto di donare la vita e l'accesso a “questa” vita è la fede in Gesù Cristo (Gv 14, 6), dunque il libro della vita non parla della vita biologica/storica ma della vita di fede. Quest’ultima è determinante per la prima.

“Mettere gli occhi” nel libro della vita significa, ovviamente, anche metterli sulla grazia di Dio, cioè sull’amore della Trinità per ciascuno di noi, e anche qui emergerà il bilancio tra quella grazia che abbiamo accolto e fatto fruttificare e quella che abbiamo respinto o lasciato cadere, colpevolmente disperdendola (Mt 25, 14-30 parabola dei talenti).

Il giudizio è quindi il dono della conoscenza di quel che manca nella nostra vita.

(Queste riflessioni possono essere utili in vita per confessarci meglio e avere un pentimento molto più profondo)

Altre due indicazioni importanti emergono da questo brano di Giovanni.

Il giudizio astrae dalle dinamiche proprie del creato, dall’evoluzione culturale e sociale, infatti il cielo e la terra non vi hanno alcun ruolo: “scomparsi ... senza traccia di sé”. Esso si basa sul confronto tra ciò che esiste e ciò che avrebbe dovuto esistere secondo l’unico e immutabile, perché perfetto, “progetto di Dio” su ogni persona e su ogni comunità grande o piccola.

Dunque non esiste nessun “relativismo morale”, non cambiano i riferimenti morali con l’evolversi della società, sono il singolo e la società che dovrebbero evolversi mantenendo integro il rispetto dell’unica e immutabile legge di Dio.

Seconda indicazione: un solo giudizio basta per la sentenza definitiva. Dunque non esiste metempsicosi, non ci sono vite successive, non c’è alcun affinamento graduale della propria condotta in una successione di esistenze. Basta una sola vita, basta una sola chiamata alla fede.

3) Il purgatorio

Cosa sia il purgatorio non è scritto in nessuna pagina della Sacra Scrittura, ma alcune sue pagine possono essere prese come buon orientamento, ad es. 1Cor 3, 9-15:

3, 9 Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l’edificio di Dio.

10 Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce.

11 Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo.

12 E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia,

13 l’opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell’opera di ciascuno.

14 Se l’opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa;

15 ma se l’opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco.

Se si prescinde dalla modalità semplicistica con la quale la tradizione medioevale ha rappresentato il Purgatorio come luogo di pena per le colpe, da espiarsi in un periodo proporzionato alla loro gravità, così stabilendo l'esistenza di una condizione post-mortem che, a causa della fallibilità umana, riguarderebbe in pratica tutti i defunti meno i martiri.

Ma se si esce dalla concezione della necessità di "uno stato intermedio di purificazione generale", retaggio di un'antica mediazione nei difficili tentativi di conciliazione delle idee dei padri greci con il punto di vista biblico-latino e si passa ad una visione di questa problematica incentrandola sull'incontro dell'anima del defunto con Gesù Cristo, allora si raggiunge un concetto specificamente cristiano.

Cioè è il Signore stesso che è il "fuoco divorante" che trasforma l'umano e lo rende "conforme" al suo Corpo glorificato, un concetto che appare già in Paolo: Rm 8, 29 "Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli" e Fil 3, 20-21 "La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, 21 il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose".

La purificazione non avviene tramite un fattore qualsiasi, ma attraverso la forza trasformante del Signore, che scioglie e fonde col suo fuoco le catene del nostro cuore e lo rimodella affinché diventi idoneo a essere inserito nell'organismo vivente del suo Corpo.

Fermandosi su questa considerazione, allora appare chiaro che contrariamente a tante rappresentazioni anche di splendida poesia, il purgatorio non è un luogo. Chi compie il passaggio della morte non arriva più in "un luogo", il suo unico "luogo" è Dio!

Questo avvenimento non si compie nel tempo terreno, quindi parlare di anni, giorni, conteggi vari eccetera, è fuori luogo. Piuttosto è più sensato parlare di "intensità" della purificazione che può variare a seconda del livello di conversione ottenuto in vita. La sua "misura di tempo" sta nella profondità degli abissi di questa esistenza, i quali vengono misurati passo passo e trasformati nel fuoco di Cristo per la completezza spirituale della persona. Ciò che salva è il sì alla fede che sta alla base della vita cristiana e permette la relazione con il Cristo (l'importanza del battesimo, come ingresso alla vita sacramentale, e della catechesi permanente, come via di sviluppo concreto dei sacramenti nelle scelte umane).

Non si deve nemmeno parlare di "punizione", il purgatorio non è un luogo di pena, non è un campo di concentramento degli spiriti, è un luogo di grazia!

Sono soltanto la misericordia e l'amore di Dio che in Cristo si è donato sulla croce a permettere all'umano di divenire santo fin nel profondo della propria persona.

La purificazione nella morte non è un modo di conquistarsi o guadagnarsi la beatitudine, essa è invece un dono.

Ovviamente non ci può essere santificazione che non debba essere accolta e vissuta, essa non è un "atto magico" che si compie all'esterno della persona umana, ma come accade già durante la vita terrena tutto avviene all'interno della libertà umana, all'interno della gradualità delle decisioni prese verso il bene, che ora sono per così dire da "completarsi" nel confronto con il "fuoco" del modello perfetto che è Cristo Risorto.

Questo processo di purificazione spirituale è per la persona umana contemporaneamente un dolore tremendo e una gioia indicibile, un dolore profondo per la piena comprensione della propria non santità e la vergogna poiché essa invece era possibile a motivo della grazia divina che ci era stata

concessa, ed una gioia indicibile per essere ora finalmente arrivato nella luce di Dio. Questi sentimenti contrastanti sono contemporanei all'incontro con Gesù Cristo.

4) L'inferno

Inutile volerlo negare: il pensiero della dannazione eterna, che si era sviluppato nel giudaismo a vista d'occhio durante gli ultimi due secoli prechristiani, ricorre costantemente nell'insegnamento di Gesù (Mt 25, 41; 5, 29; 13, 42.50; 22, 13; 18, 8; 5, 22; 18, 9; 2, 12; 24, 51; 25, 30; Lc 13, 28) e negli scritti degli Apostoli (2 Ts 1, 9; 2, 10; 1 Ts 5, 3; Rm 9, 22; Fil 3, 19; 1 Cor 1, 18; 2 Cor 2, 15; 4, 3; 1 Tim 6, 9; Ap 14, 10; 19, 20; 20, 10-15; 21, 8) di conseguenza il dogma poggia su solide basi quando parla dell'esistenza dell'inferno (DS 72; 801; 858; 1351) e dell'eternità della sua pena (DS 411).

Ugualmente è comprensibile che una simile affermazione, che contraddice tanto vistosamente tutte le nostre idee circa la relazione benevola tra Dio e l'uomo, non poteva avvenire senza forti reazioni. Fu per primo Origene († 254) a proporre l'idea che in base alla logica di Dio (deducibile dalla sua storia terrena in Cristo) sarebbe stata infine raggiunta una riconciliazione generale. Tuttavia Origene stesso considerava questa sua tesi piuttosto solo come un'ipotesi, non volendo rinunciare alla speranza che, pur considerando la sinistra realtà del male che può addirittura uccidere Dio, proprio in questa sofferenza di Dio sia posto un limite alla realtà del male, per cui quest'ultimo abbia perduto la sua definitività.

Un certo numero di grandi del tempo dei Padri, fra i quali: Gregorio di Nissa († 395), Didimo († 398), Diodoro di Tarso († 394), Teodoro di Mopsuestia († 428), Evagrio Pontico († 399), e in parte persino Girolamo († 420), hanno condiviso questa sua speranza.

La tradizione della Chiesa ufficiale già da quei tempi ha seguito invece una via diversa; essa ammise che l'aspettativa di una riconciliazione generale poteva essere compresa in una visione complessiva del "sistema cristiano", ma che non era confermata dalla testimonianza biblica.

Il pensiero di Origene ha conservato una sua presenza sempre più debole nei secoli immediatamente successivi, dando origine con molte varianti, alla cosiddetta "dottrina della misericordia", la quale avrebbe voluto escludere totalmente i cristiani dalla possibilità della condanna oppure concedere, per la Misericordia di Dio, a tutti quanti i perduti una qualche forma di alleggerimento di quanto avrebbero in realtà meritato.

Cosa rimane oggi di tutto ciò?

In primo luogo il cristianesimo constata l'assoluto rispetto che Dio mostra di avere per la libertà della sua creatura.

L'amore di Dio è un dono che l'uomo riceve; da quel dono consegue la possibile trasformazione di ogni sua miseria, di ogni sua insufficienza (il perdono di Dio è sempre possibile in vita); tanto che persino l'assenso a tale amore non scaturisce dall'uomo stesso ma dall'amore (Amore, Spirito Santo) che riceve.

Ma la libertà di rifiutarsi alla maturazione di questo intimo "sì", di non accettarlo come qualcosa di proprio, di rifiutarne la necessità, rimane possibile.

Nel buddismo tibetano esiste il sogno della figura del *Bodhisattva* (chiunque faccia voto di sforzarsi a raggiungere l'illuminazione allo scopo di alleviare le sofferenze di tutti gli esseri senzienti).

Il vero *Bodhisattva* della storia, il Cristo, si reca nell'inferno e lo svuota dall'interno mediante la propria sofferenza; tuttavia egli non tratta gli uomini come esseri minorenni che in fondo non possono essere ritenuti responsabili del proprio destino, ma il suo cielo si fonda sulla libertà, che lascia anche al perduto il diritto di volere lui stesso la propria perdizione.

La particolarità del cristianesimo emerge qui nell'affermazione piena della grandezza dell'uomo: la sua vita è un caso di estrema serietà, in essa non tutto può essere presentato astutamente come un momento contenuto nei disegni di Dio. Esiste ciò che è scelta irrevocabile, anche la rovina irrevocabile, per cui il cristiano deve vivere in questa consapevolezza.

Questa serietà dell'essere e dell'agire dell'uomo si concretizza nella croce di Cristo, che illumina il nostro tema in due modi diversi:

1) Dio soffre e muore. Il male non è per lui qualcosa di irreale, per lui che è Amore, l'odio non è un nulla! Egli vince il male non nella dialettica della ragione universale, che può trasformare argomentando formalmente tutte le negazioni in affermazioni, Egli non lo vince in un venerdì santo speculativo, bensì assolutamente reale.

Egli stesso entra nella condizione libera dei peccatori e la supera con la libertà del suo amore che discende nell'abisso.

2) Meditando sul sabato santo, emerge il carattere realistico del male e delle sue conseguenze, e ciò fa nascere la domanda se proprio da quest'immensità del male possa generarsi una risposta divina capace di mutare mutare la libertà umana arbitraria nella libertà di voler tendere a Dio?

La risposta è nascosta nell'oscurità della discesa di Gesù nello *scheol*, nella notte sofferta dalla sua anima che nessun uomo può penetrare completamente, ma solo fin dove la fede sofferente lo sappia accompagnare in questa discesa oscura.

In questi ultimi secoli, specialmente con S. Giovanni della Croce, S. Teresa di Lisieux, S. Veronica Giuliani e nella religiosità carmelitana in generale, la parola sull'inferno ha assunto un significato del tutto nuovo e una forma del tutto nuova. Non è più una minaccia, quanto piuttosto un'esortazione a soffrire nella notte oscura della fede la comunione col Cristo proprio partecipando alla sua discesa nella notte, avvicinandosi alla luce del Signore condividendo con lui le sue tenebre e servendo alla salvezza del mondo, dimenticandosi per gli altri della propria salvezza.

In una simile religiosità nulla è cancellato della terrificante realtà dell'inferno, al contrario esso è talmente reale da entrare nella stessa esistenza umana.

Contro questa realtà non vi è che la speranza, la speranza che può nascere soltanto nel condividere la sofferenza di quella notte con Colui che è venuto a trasformare con la sua sofferenza la notte di tutti noi. La speranza di una salvezza generale non si basa sulla neutra logica del "sistema cristianesimo", sulla negazione dell'importanza dell'uomo libero, al contrario essa scaturisce dalla concreta volontà dell'uomo di accompagnarsi sempre con Gesù Cristo.

Ma una simile speranza non consiste in un'autoaffermazione arbitraria, essa consegna la sua istanza nelle mani del Signore e l'affida a Lui. Quindi il dogma conserva il suo contenuto reale, il concetto della misericordia che nelle sue varie forme l'aveva accompagnato durante l'intera storia non diviene semplice teoria, ma preghiera della fede che soffre e spera.

Alla luce di quanto esposto diviene chiaro come sostenere che Dio esiga soddisfazione, punisca, si vendichi, faccia espiare torturando e tormentando l'uomo gravemente peccatore, sia assolutamente indegno di Dio e ne rappresenti un'immagine completamente distorta. È l'uomo che punisce sé stesso.

Nell'Antico Testamento ci sono molte pagine che sembrano contraddirsi questo concetto, vi si parla di una violenza che proviene da Dio e che è assimilabile ai nostri concetti di rivalsa e vendetta.

Sullo sfondo di queste affermazioni risiede però un'idea ben diversa da quella che la nostra cultura attuale applica. Per noi quando qualcuno si vendica si mette automaticamente fuori dal diritto e dalla legittimazione sociale, ma quando l'A.T. parla di Dio che si vendica o che rende il contraccambio per un torto subito, ci si riferisce a quel che noi oggi chiamiamo "punizione" o "correzione".

Agendo in quel modo nell'A.T. Dio ristabilisce il diritto nel mondo e in Israele, rimette le cose al loro posto, sana l'ingiustizia che era stata commessa.

Dio, dunque, vuole la salvezza di tutti, ma chi vuol coscientemente sottrarsene può farlo, è lui stesso che si condanna all'inferno.

5) Il cielo

L'espressione più tipica che esprime comunemente il concetto di "paradiso" (la parola significa "*giardino recintato*" nella lingua mesopotamica) è "andare in cielo", andare in quel posto che è "il più in alto" che ci sia.

Così si esprime la tradizione cristiana, indicando in questo modo il perfezionamento definitivo dell'esistenza umana tramite il congiungimento con quell'Amore verso il quale si muove la fede di ciascuna persona.

Per il cristiano un simile perfezionamento non è semplicemente "un evento del futuro", ma rappresenta ciò che avviene nell'incontro con Cristo e che, nella varietà delle condizioni cognitive e spirituali di ogni persona, è già fondamentalmente presente nella sua vita terrena.

Porsi domande sul "cielo" non vuol dire perdersi in fantasticherie, ma voler conoscere meglio quella presenza nascosta in noi che ci consente di vivere la nostra vita in modo autentico, ma che tuttavia ci lasciamo sempre nuovamente sottrarre e nascondere dalle varie realtà superficiali.

Di conseguenza l'unica via seria praticabile per la riflessione sul "cielo" è la cristologia.

Il "cielo" non è un luogo senza storia, un "dove" in cui si giunge un bel giorno come un turista che visiti un "posto mai visto prima".

L'esistenza del "cielo" si fonda sul fatto che Gesù Cristo quale Dio è anche veramente uomo e ha dato all'essere umano un posto all'interno dell'essere stesso di Dio.

L'uomo è "in cielo" quando e nella misura in cui è con Cristo e trova quindi "in Lui" il luogo del suo essere umano nell'essere stesso di Dio.

Per cui il cielo è primariamente una realtà personale, per sempre definita dalla sua origine in una precisa realtà storica, la morte e risurrezione di Cristo (a cui ci uniamo nel battesimo).

Per precisare meglio l'importanza di questa precisa origine occorre aggiungere alla cristologia anche la teologia, perché essa afferma che il Cristo risorto continua incessantemente a consegnarsi al Padre e questa autoconsegna definisce la sua natura di Figlio; il sacrificio pasquale è in Lui un atto perennemente presente a scopo di redenzione (Ap 5, 6).

Il "cielo", inteso come il divenire una cosa sola con il Cristo, ha quindi il carattere dell'adorazione, dell'ammirazione dell'opera meravigliosa di Dio.

In esso è realizzato il contenuto profetico di ogni culto terreno, che giunge a pieno compimento nel vero luogo cultuale di Dio: Cristo ne è il Tempio (Gv 2, 19) e il cielo è la nuova Gerusalemme, la città definitiva formata dall'unione tra l'umanità e il Cristo.

Al movimento dell'umanità che unita al Cristo tende al Padre corrisponde il movimento inverso dell'Amore di Dio che si dona all'umanità, quindi nella sua forma della perfezione celeste il culto include il rapporto immediato tra Dio e l'uomo, quella condizione che in teologia si definisce come la "contemplazione di Dio".

Questa immediatezza di rapporto vede la penetrazione dell'uomo intero nella pienezza di Dio e, inversamente, la sua totale apertura verso l'uomo fa sì che Dio sia "tutto in tutti" e contemporaneamente tutto il reale abbia la propria infinita pienezza.

Se il cielo è fondato sull'inserimento dell'uomo in Cristo, ne segue che esso comporta pure la comunione con tutti coloro che insieme formano il l'unico Corpo di Cristo.

Il cielo non conosce infatti nessuna forma di isolamento; esso è l'aperta comunità dei Santi e quindi anche la pienezza di ogni umana convivenza come conseguenza della completa apertura di ciascuno verso Dio. Questo è un importantissimo dato ecclesiologico.

Ma in cielo avviene anche un'importante conseguenza antropologica, il fondersi di ogni "io" nel Corpo di Cristo, il farsi strumento del Signore e degli altri non significa un dissolvimento dell'"io", bensì la sua purificazione, che è premessa per realizzare tutte le sue più alte possibilità.

Per questo motivo il cielo è per ciascuno individuale. Ognuno vede Dio a suo modo, ognuno riceve l'amore del Tutto nella sua inconfondibile unicità: *"Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve"* (Ap 2, 17).

Dio sarà la pienezza per ognuno a suo modo e lo riempirà oltre ogni immaginazione e aspettativa. Da questa considerazione consegue che non ci può essere un privilegio per questa o quest'altra via per vivere il cristianesimo sulla terra, ma quel che le qualifica è l'impegno a dilatare il più possibile il "recipiente" della propria vita, e questo non per garantire a sé stessi un più cospicuo tesoro nell'aldilà, ma per poter poi distribuire agli altri di più; poiché nella comunione del Corpo di Cristo si può possedere soltanto nel dare, la ricchezza della perfezione può consistere solamente nel donare agli altri (o donarsi agli altri).

Dov'è il cielo? L'elevazione del Cristo, ossia l'entrare della sua umanità nel Dio trinitario con la Resurrezione, non significa che egli esca dal mondo, ma costituisce un modo nuovo d'esservi presente.

Il linguaggio figurato degli antichi simboli dice che il modo d'esistere del Risorto è quello di "sedere alla destra del Padre", ovvero partecipa al potere regale che Dio esercita sopra la storia, un potere che anche nel più profondo nascondimento rimane sempre reale.

Il Cristo glorificato non è quindi "tolto dal mondo", ma è "al di sopra del mondo" e quindi in rapporto col mondo in ogni suo aspetto.

"Cielo" significa partecipazione a questa forma d'esistere del Cristo e contemporaneamente dar compimento progressivo a ciò che inizia nel battesimo.

Di conseguenza al "cielo" non può essere data alcuna definizione topografica, né lo si può collocare dentro o fuori la nostra struttura di spazio, ma neppure può essere inteso come una "situazione specifica" separandola dall'insieme del cosmo creato.

Esso significa quel potere universale che compete al "nuovo spazio" del Corpo di Cristo, alla Comunione dei Santi.

La Comunione dei Santi è una realtà in via di perfezionamento, il cielo sarà perfetto quando tutte le membra del Signore saranno unite, quando l'intera realtà creata sarà inclusa nella beatitudine.

La salvezza del singolo sarà completa soltanto quando sarà compiuta pure la salvezza dell'universo e di tutti gli eletti, poiché essi non sono "nel cielo", gli uni accanto agli altri, ma costituiscono tutti insieme, quale unico Corpo di Cristo, il cielo stesso.

Allora l'intero creato sarà un "cantico", un gesto con cui l'essere si libera del tutto e insieme un entrare del tutto nel proprio "essere", nella propria "verità" profonda, integrale, assoluta, eterna; in un gaudio in cui tutte le domande avranno risposta ed esaudimento.